NECROLOGIA

DI

GIUSEPPE ROESLER-FRANZ

IN NAPOLI

DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO

1854

A

DOMENICO MELGA

IL FRATELLO AUTORE

Giuseppe Roesler-Franz, nato in Roma il dì 20 aprile del 1838, morì in Frascati il dì 24 settembre del 1851, lasciando in quanti lo conobbero desiderio inconsolabile come di giovanetto piuttosto unico che raro. Per tempo si accorsero i genitori dell' ingegno ch' avea da natura sortito alle arti del bello disposto; alla quale senza punto contendere, come tempo a loro parve, gli provvidero di buon maestro. Nè mai, prima ancora che gliene provvedessero, si era veduto scioperato, chè, tolto la matita ed una carta, vi ritraeva piante, alberi, paesi, quello che innanzi gli si parasse, e che maggiormente scotesse la sua vergine fantasia. Sotto la scorta del maestro a gran passi avanzasi Geppino; il quale vede poter fare ora con regole quello che fino a qui fatto ha solo per disposizion naturale: egli sentesi nato artista, e tale vuol essere ad ogni modo. Eccolo, bambino ancora, con la cartella in braccio e con la seggiolina in mano, passeggiar con la madre e con le sorelle od i malinconici viali de'Panfili e de' Medici, o quegli amenissimi de' Borghesi

e del Pincio. Egli passeggia contemplando in silenzio la vergine natura: nulla di artistico pare ch'oggi non si presenti a' suoi occhi; ma a casa non ritorna Geppino senza aver tirato almeno una linea, come sapeva doversi fare ogni dì, secondo il precetto di Michelangelo; sicchè, altro non trovando, spiega la seggiolina, e, postovisi a sedere, ritrae sulla carta o un sasso coperto di muschio, o un tronco caduto, od un cespuglio od altro. Questi suoi studii o bozze, per vedere col progresso di tempo quanto si avanzasse il figliuolo, religiosamente se le serbava il padre; ma tanto amore per l'arte ed il continuo studiare in essa, temeva la madre dovergli logorar la salute; e per questo tentò più volte di stornarnelo, quando vedeva che le giornate intere dispensava nello studio. Donde ad allontanarlo non valevano i preghi nè i comandi dell'affettuosa sorella mia; la quale, lasciandosi facilmente piegare alle carezze che le faceva intorno il figliuolo, perchè non gli contrastasse, persuadevasi, e per allora quetavasi. Se non che, la mano abbandonando talvolta la matita ed il pennello, stanca cadevagli lungo la persona, e, perchè il tempo, prezioso tesoro, com'ei diceva, non iscorresse indarno, ponevasi un libro innanzi, e leggeva. I libri, cui egli tenea più cari, eran quelli, che o di nobili fatti gli davan contezza, o che degli uomini segnalatisi nelle arti del disegno gli narravan la vita. Il leggere era il suo riposo, e quando, stanco della mente, sentivasi rinfrancato della mano, tornava alla matita ed al pennello. Così faceva quasi sempre, nè a fare altrimenti potealo indurre checchessia, per modo che, malato alcuna volta in letto, dimandava da lavorare, e rendevasi a tutti di maraviglia segno per tanta pazienza e per tanto amore allo studio. La fatica eragli tor-

nata in bisogno, contentissimo se ad essa potea aver compagno il cugino, per parte di madre, Errico, l' unico amico, l'unico compagno suo *. Non è a dire quale festa, vedendosi, si facevano insieme: ciascuno parlava di quanto avea fatto, o di quanto avesse in animo di fare; si mostravano i loro lavori, e si giovavano a vicenda di consigli: tra' quali non entrava invidia, chè non poteva in quei teneri cuori allignare, come non alligna colà, dove Geppino, dopo due anni, se lo ha chiamato compagno a contemplare il vero ed unico Bello.

Nel 1849, quando non avea chiuso ancora i dodici anni, disse alla madre voler fare qualcosa per mandarla in dono alla nonna materna in Napoli, e, datosi a frugar tra le cose fatte, nulla vi ritrova che degno a questo effetto gli paja. Mettersi ad un nuovo lavoro, non glielo consente il tempo, concedutogli dalla persona, cui vuol darlo, la quale debbe partir di Roma d' ivi forse a quattro o cinque giorni. Ma ei non si lascia sgomentare a ciò: come alcun pensiero forte lo agitasse, passeggia le camere, quando, fermatosi ad un tratto innanzi ad una finestra: Mamma, ei grida, ditemi, la nonna non avrebbe caro di vedere in disegno la Trinità de' Monti con la sua gradinata, che abbiamo colà di rimpetto, e ch' io posso ritrar molto bene di qui? Quante volte non avrà ella visitato quella chiesa, stando in Roma, negli anni passati, quando viveva il nonno! Oh sì, ella lo avrà molto caro! E, detto fatto, dà di mano alla sua tavoletta, vi stende sopra con le ostie una carta, e, chiusosi in quella camera, comincia a

* Errico Melga, morto ultimamente in Livorno, dove la sollecita madre lo avea mandato a studiare, era figliuolo, unico maschio, del primo de'miei fratelli, Santino; il quale, venuto da Roma nel maggio del 1850, per respirar l'aria di Napoli, dopo undici giorni ci lasciò per sempre!

lavorare. La madre vorrebbe persuaderlo che quello è troppo difficil lavoro per lui, ma egli nulla non ascolta, perchè ormai ha detto di voler mandare in disegno alla nonna la Trinità de' Monti, e, se così non fa, non vive contento. Della camera non esce se non chiamato a mensa: trangugia in gran fretta un boccone, e sparisce: in meno di un giorno Geppino ha bozzato il disegno: ecco i campanili, l'obelisco innanzi alla chiesa, l'ordine maraviglioso di quella gradinata, le case che quinci e quindi la fiancheggiano: in altri due giorni il disegno è compiuto ed è acquerellato con inchiostro chinese. Questo non è certo il principal lavoro del mio nipote, ma io ho voluto far di esso special menzione, come di quello cui ho avuto più agio di osservare, e che per l'età in che fu fatto, mi par cosa maravigliosa. E di vero, l'esser tanto diligente nel ritrar tutte le minuzie di quella architettura, il gettar sempre regolatamente l'ombra, ed il sapere (e questo maggiormente mi sorprende) col solo inchiostro chinese temperar così bene le tinte, è cosa ch'io non credo potersi così di leggieri vedere o sperare a dodici anni. Ma oh Dio! tante speranze dovean elle svanire in un punto. Quella cara vita doveva così presto, come un fiore troncato a mezzo, perire! Se alcuno, dolcissimo cognato mio, ti avesse detto: Pietro, al ritorno che tu farai di questo viaggio, non ritroverai del tuo Geppino altro che una memoria, lo avresti tu mai creduto? No certo, ma egli dovea esser pur vero. Geppino avea fatte al padre, partente quell'anno, più carezze che fatte non gli avea negli anni passati, quasi sapesse quelle dover essere le ultime. *Padre mio, non partire, non lasciarmi quest'anno*, gli veniva dicendo, e piangeva e lo carezzava. Ma come fare? Pietro dovea partire, perchè il suo traffico

lo chiama altrove ogni anno nell'autunno, e partì. Geppino se ne andò con la madre e con le sorelle di là a pochi giorni a Frascati, malinconico allontanandosi da Roma, quasi presago che quella fosse l'ultima volta ch'ei salutasse il Campidoglio e l'Anfiteatro. Vide, prima di andarsene, il cugino, l'altro piccolo artista, e lo abbracciò teneramente. Geppino ed Errico non si amavano solamente perchè congiunti di sangue, ma perchè le anime loro erano di così fatta tempra, che l'una non sapea fare senza dell'altra. Essi sentivano il bisogno di vedersi, di lavorare insieme, di ragionare anche talvolta del loro avvenire, perchè erano nati con quella scintilla in cuore, che, ventilata per tempo, gran fiamma seconda, e fa gli uomini uscire della schiera volgare, ed essi ne sarebbero certamente usciti. Non così tosto Geppino fu giunto in villa, che l'anima sua parve riaversi alla fragranza de' fiori ed alla freschezza de' prati. Quel sorriso, che animava continuo il suo volto, ma che dal giorno della partenza del padre, più non si era veduto, tornò sulle sue labbra: la campagna col suo immenso orizzonte lo ha di nuovo rallegrato: il suo cuore si è riaperto alla speranza ed all'arte. La solitudine che tanto piace alle anime sensitive, si accorda mirabilmente all'indole soavissima di lui. La brezza del mattino, il canto degli uccelli, il tintinnío delle greggi, le voci de' contadini, il silenzio del mezzogiorno, la squilla della sera son cose che parlano arcanamente al cuore di chi è nato per essere artista. L'artista contempla la natura innamorato: Geppino è artista. Vedetelo lá mattina uscir per tempo con la madre: vedetelo seduto tra quegli alberi, come mostrasi attento á ritrar le rovine di quella casa: domani, quando i primi raggi del sole vestiranno le cime de' monti, e dissipe-

ranno a poco a poco i profumi di nebbia esalanti da' campi, vedretelo a ritrar quel paesetto in lontananza. Ma indarno par che noi lo aspettiamo quest' oggi, perocchè l' ora è già tarda, ed egli non si è per anco veduto; forse lavora in casa, e quivi lo anderemo a visitare. Ma oh Dio, ch'è mai? La madre non ci risponde, le sorelle piangono, perchè Geppino è infermo a letto, ed i medici lo hanno sfidato. Morire a quattordici anni, quando la vita ci pare ancora un giardino, perchè l'alito avvelenato delle passioni non ha per anco avvelenato il vergine nostro cuore, dev'esser pure dolorosa cosa; ma Geppino non si stacca dalla terra di altro addolorato se non di lasciarvi la madre Maddalena, e di non potere abbracciare per un'altra volta il dolcissimo padre suo. Geppino moriva contento nelle braccia della madre e delle sorelle, perchè moriva innocente. Le ultime parole ch' ebbe forza di profferire, furono pel padre lontano : *Mamma, quante volte mi abbraccerà, quando sarà tornato, il babbo! ma io allora non la vedrò, non è vero? non potrò baciarlo anch' io. Abbracciatelo voi, baciatelo voi assai per me, mamma mia; Franceschina, Silvia, consolatelo voi: non lo fate pianger tanto, se non mi trova: ditegli che non pianga: io non voglio.* Queste parole disse Geppino un giorno avanti di morire; ma il giorno appresso si rasserenò, e parea che stesse bene, tanto che, sedutosi in mezzo del letto, e chiesto i libri, le carte, la matita, disegnò, lesse, tornò a disegnare; e letto di nuovo avrebbe, se stanca su' guanciali non gli fosse caduta la testa, ed il libro uscito di mano. Così stette alquanto: gli occhi fissò grandemente allegri in fronte a ciascuno, quasi per accomiatarsi da loro: poscia li chiuse e si addormentò. Quanti erano in quella camera, temendo non le loro sommesse pa-

role lo avessero a destare, si tacquero: essi guardavano desolati ed in silenzio quel candido volto, fatto bello come quello di un angiolo, nè si erano accorti che di angiolo erasi pur fatta l'anima sua volata ad accrescerne il numero in Paradiso.

Qualunque tu sii, o anima gentile, ch'avrai letto queste parole, se mai ti accadesse di visitare la città capo del mondo, entrando nella Chiesa di S. Lorenzo in Lucina, ti ricordi di piegar alquanto a dritta. Dove un monumento per tutta una famiglia preparato ti si farà vedere con in mezzo l'effigie in busto di un giovanetto trilustre; nel quale a piangere le speranze troncate ti invitano i pennelli con la tavolozza, onde l'artista scultore ne adornava bellamente la tomba.

MICHELE MELGA.